

Vegne seia

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 4

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44546>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ENRICO TERRACINI

VEGNE SEIA

«Intellettuale cosmopolita, antifascista, diplomatico in Europa e in Africa, scrittore finissimo (noto anche come Antonio Lutero e Diplomaticus)», così viene presentato Enrico Terracini da E. Ceccarini su *La Voce Repubblicana* (1964) in una recensione alle sue memorie «Fuori del Tempo», apparse sui *Quaderni Grigionitaliani* (anno XL n. 4 e anno XLI n. 4, e poi pubblicate in forma di libretto con le illustrazioni della copertina e nel testo di Anna Maria Terracini). «Fuori del tempo» è una pagina della sua vita, dell'immediato dopoguerra, quando egli era console a Coira ed il suo lavoro lo portava quotidianamente a contatto con la realtà umana degli emigranti italiani.

Come ricorderanno i nostri lettori non più giovanissimi, si tratta solo di uno dei tanti contributi di Terracini alla nostra rivista. Di nove di essi, oltre a quello citato, vennero eseguiti i relativi estratti: *La casa di via Gropallo* (con introduzione di Albert Camus), *Il Medagliere di Famiglia*, *Amici delle valli*, *Le Colonne e il Tempo*, *La morte del villaggio*, *L'ultima Stagione* (con prefazione di Riccardo Bauer), *Gli Emigranti*, *Quaderno di ricordi*, *La casa sulla collina*. E senza estratti ricordiamo *Gli Svizzeri a Genova*, *Un Liceo genovese*, *Lettera a Ignazio Silone*, *Incontro con Biagio Marin* e altri.

Si tratta di contributi che in parte furono recensiti su *La Voce Repubblicana*, le riviste *Il Ponte*, *Resine di Genova*, i giornali *Neue Zürcher Zeitung*, *La Voce Repubblicana*, *Il Telegrafo*, *Il Popolo*; in essi la sua prosa raggiunse «vertici smaglianti da grande scrittore di memorie... una prosa sorvegliata ed armoniosa, senza una sbavatura, una concessione, una facilità e perciò emergente a viva luce rappresentativa, ad una limpida malinconia» (Ceccarini).

«Il suo modo di recuperare il passato è di un'affascinante schiettezza che ormai sa farsi sapienza», gli scrive Carlo Laurenzi, critico letterario del *Giornale nuovo* in una lettera del 5 dicembre del 1985.

Sarebbe però riduttivo considerare Terracini solo per i suoi contributi ai *Quaderni Grigionitaliani*. Prima e dopo la guerra lui collaborò a riviste di importanza e prestigio ben maggiore: *Solaria*, *Nuovi Argomenti*, *Il Convegno* (un numero di questa pubblicò un suo racconto assieme ad una commedia di Italo Svevo), *L'Esame* (riproduce soprattutto alcuni articoli dedicati alla pittura e scultura espressionistica tedesca). Durante il suo esilio in Algeria collaborò alle seguenti riviste francesi: *Fontaine*, *L'Arche*, *Renaissance*, *Cahiers Antiracistes*. Dopo la guerra scrisse sulle riviste *Il Ponte*, *Nuova Antologia*, *L'Osservatore politico letterario*, *L'Archivio Trimestrale* (sotto lo pseudonimo di Antonio Lutero vi pubblicò tre diari: *L'Italiano in Algeri: Grecia 1967 - Un colpo di Stato: Diario del 1968*). Ma ha scritto anche libri: *Quando avevamo vent'anni*, ed. Solaria; *Fantasmia alla Festa*, ed. Letteratura; *I montoni color del cielo*, ed. Mondadori, tradotto in francese ed. Charlot.

A parte molti altri scritti minori apparsi su vari quotidiani e settimanali (*La Voce Repubblicana*, *Il Mondo*...), è considerevole il suo carteggio con alcuni protagonisti della cultura del Novecento come Saba, Marin, Silone, Camus, il poeta francese René Char ed altri; carteggi che, non da ultimo per questioni di diritti d'autore, per intanto non possono essere pubblicati.

Ora che sta per compiere gli ottant'anni (nel 1989) e che la sua opera comincia a diventare oggetto di studio di laureandi in lettere, Enrico Terracini ha regalato ai «Quaderni» queste ricordanze intitolate in dialetto genovese «Vegne seia» (Viene Sera), quasi a racchiudere in una sola e intensa metafora l'origine della sua esistenza e l'età ormai avanzata.

*Sono ricordi che vanno dalla prima guerra mondiale a tutt'oggi, dall'Europa all'Africa, da Genova a Roma, Amsterdam, Atene, ma anche a Coira, Lenzerheide, alle valli del Grigion Italiano «Calanca, Mesolcina, / Poschiavo, Bregaglia / che formano i versi di una poesia rimasta nel cuore»; incontri con personaggi ormai leggendari: D'Annunzio, Hitler, Borgese, Buzzati, Saba ecc.; rimembranze della sua attività di console e della sua vocazione letteraria. Ma la testimonianza più profonda e umana è il ricordo della città natale di Genova e soprattutto del padre, della sua dolce e cara immagine con le sue dolorose esperienze dell'infanzia, la sua parola, l'esempio con cui ha saputo infondergli i più nobili ideali di onestà, bontà e umanità e la religione del lavoro; virtù che l'accompagneranno per tutta la vita. In queste pagine, adesso che viene sera, si sente l'ondata forte e fresca di tanti suoi ricordi, così come dice lui stesso in una stupenda similitudine: «La memoria è analoga ad un'onda marina che rovescia ghiaia sulla spiaggia, la sommuove». L'onda è vita e come la vita i ricordi emergono con estrema «spontaneità che agisce per associazioni e trasalimenti», come scriveva già Vico Faggi in una sua recensione a **La Casa di Via Gropallo** sulla rivista Resine. Lo stile e la tecnica è sempre quella: le epoche e le stagioni non seguono rigorosamente un filo cronologico, non si dispongono in caselle chiare e distinte; ma figure e paesi e stati d'animo si fondono nel continuum dell'esperienza vissuta, che retrocede fino all'infanzia.*

*Determinante per la formazione di Enrico Terracini fu la sua collaborazione alla rivista fiorentina Solaria (importantissima, anche se la sua tiratura non superò mai le seicento copie, meno quindi dei nostri Quaderni). In un'epoca di chiuso provincialismo essa si era aperta ai «fermenti e alle inquiete ragioni di una letteratura europea che scopriva proprio in quegli anni Kafka e Freud, Joyce, Proust, Svevo, l'Espressionismo e la narrativa americana» (Fernando Virdia), creando una temperie culturale che avrebbe portato i suoi frutti nel secondo dopoguerra. Terracini vi maturò il suo impegno politico e sociale al punto di essere perseguitato e di scegliere l'esilio nel periodo fascista (si veda a proposito il facsimile del decreto che colpì un suo racconto in Solaria insieme a «Il garofano rosso» di Elio Vittorini nel 1934). Vi maturò in particolare «la sua prosa limpida... che si leva a improvvisi illuminazioni» (R. Marchi), per cui dalla critica fu poi per sempre considerato un «solariano». Una prosa e una rara umanità che abbiamo ancora una volta il privilegio di godere nei **Quaderni Grigionitaliani**.*

M. Lardi



CITTA' DI GENOVA

ATTESTATO D'ONORE

CONSEGUITO DALL'ALUNNO.

Giacomo Terracini

della Classe *Corza* (Istituto privato *Blanchi*)

nell'esame di licenza sostenuto nella *Sp. Scuola Tecnica*
Comunale

PER SAVIA CONDOTTA, DILIGENZA E PROFITTO

durante l'Anno Scolastico 1881 - 1882

Genova, il 22 *Giugno* 1882



Il Direttore
Luigi Debarbieri

Nella vecchia casa di Via Gropallo non vedo più il seggiolone di mio padre davanti al tavolo di famiglia. Era stata mia madre a fargliene dono, quando il suo Giacomo, o Giaculin alla piemontese, nell'aprile del '15 aveva compiuto cinquant'anni, un'eternità allora, quanto a tempo trascorso, vissuto. Anche il tavolo è stato sostituito.

Gli anniversari, ritmati da matrimoni, nascite, morti incidevano realmente il passaggio dei giorni. Le famiglie si riunivano: lettere di auguri, commiato, condoglianze scritte in bella calligrafia tenevano stretti i legami del sangue e dell'amicizia.

Anche i dagherrotipi, con cornice d'oro zecchino, dei miei quattro nonni, tutti piemontesi della più bella, non sono più appesi ai muri delle stanze.

Le fisionomie di questi avi, uomini e donne, sono severi. Probabilmente, dovessi ricercare i quadri, li troverei sopra un massiccio armadio barocco di noce, ricoperti di una lieve polvere, perfino penetrata sotto il vetro di protezione, quasi a far svanire del tutto i visi già vecchi.

Penso sovente a questi uomini e donne del tempo antico. Non ignoro che essi sono morti all'inizio del secolo. I nomi delle città e villaggi del Piemonte dove sono nati, Torino, Fossano, Annone d'Asti, Mondovì, suscitano in me altri labirinti mnemonici, sostenuti da un muro solido tutto pietre.

Questi ricordi, sempre freschi, mi accompagnano, anche se brevi e rare sono le soste nella città in cui nacqui o nel cimitero genovese.

Inoltre, il rivedere, sia pure in lontananza, la Lanterna di Genova, alta sul porto come una bandiera, l'antico faro dei naviganti, non provoca in me solo una calma e serena felicità di fatti, cose, uomini, visti, vissuti, intravisti: Dopo il viaggio, i fogli su cui scrivo divengono più chiari, invitano a proseguire la strada percorsa in un lontano ieri. Il tempo, nostra legge eterna, è breve.

* * *

A Genova, quando cammino per le strade, sento dietro i passi stanchi di mio padre, fantasma solitario, silenzioso e pur vivo. Mi sembra che egli voglia portare la mano sulla mia spalla, dirmi: «Rico, sono accanto a te». Forse egli è tuttora presente nella casa dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza. Con lui nascono i mormorii di una vita straordinaria e di questa le stagioni.

Rivedo il viso con baffi rossastri, pendenti ai lati della bocca un poco sporgente. Ascolto il suo giudizio nei confronti degli uomini, della vita, della morte.

Il bambino che fui, seduto vicino, alza la mano per sfiorare le sue gote ben rasate. Gli occhi splendono di luce azzurra color del mare. Anche assente risponde al mio silenzioso appello. Chiede: «Cosa vorresti Rico, quanto a ricordi?».

Per un poco rimango in silenzio. Non è facile riprendere le parole, ascoltate da me in anni tanto lontano. E poi, e poi quale significato possono possedere i giorni? Per chi... «for whom the bell tolls», («per chi suona la campana» - un verso del poeta inglese Donne)?

Il tempo trascorre, corre via. La **deregulation** è la sua eterna legge. Si alterna / l'età paterna / nel secolo scorso, con quella dei suoi cinquanta anni oltre settanta anni or sono.

La mia? Non ha rilievo. Egli, col mezzo secolo nel '15, già lasciava intravedere sulle spalle la fatica sofferta, il duro lavoro.

* * *

Tanti erano i suoi racconti di faccende familiari; i molteplici echi di voci nascoste e provenienti da chi sa dove; le bizzarrie fiorite della sua memoria più che viva, e di cui rammarico tuttora la brevità del discorso, proprio composto di frammenti.

Apparivano paesaggi, colline, case e casine, alcune baite, gente del Piemonte. Solo in questi uomini mio padre vedeva i migliori, però con alcune eccezioni genovesi. Nei fatti Liguria e

Piemonte furono sempre per lui una realtà solida, di granito.

Ascoltandolo sembrava che, grazie alle sue parole, un poco roche, spesso gutturali, con la erre pronunciata alla francese, la narrazione occasionale si trasformasse immediatamente in un racconto ben articolato.

I fatti, gli uomini, gl'incontri, i viaggi, i dolori, la scuola, ancora la terra dei cimiteri, dove giacciono suo padre, sua madre, la mia prima sorella, assumevano una realtà, una presenza ben profilata e disegnata grazie al reticolo di strette maglie della memoria, una vera sorgente creativa.

Se improvvisamente il silenzio interveniva, forse l'oblio, tiravo la manica della giacca grigiastra. Immediatamente quasi lo rimproveravo. «Papà continua». Allora, sia pure per un attimo, le labbra risecchite si socchiudevano in un sorriso commosso, prima di conversare con Rico.

* * *

Immediatamente, quasi a conferma di una vigorosa registrazione del passato, Monsù Giaculin ritma le parole rappresentanti la scaletta della memoria. Più tardi avrei compreso che egli confondeva i rapporti tra stagione e stagione, disseminate lungo gli anni. Un vero viaggio. Il suo italiano risentiva di maniere e modulazioni dialettali, accenti.

Però non ammetteva l'uso del dialetto da parte nostra. Infatti io non appresi né l'astigiano, né il torinese parlati dai miei.

In questo caso, le conversazioni convergevano su problemi casalinghi, parentali, faccende diverse, la cui comprensione doveva essere tenuta nascosta a noi. Papà aggiungeva: «Più tardi avrete modo di comprendere la vita, il lavoro, il risparmio, il rigore dell'onestà, un dovere verso se stessi e gli altri, il giudizio della propria coscienza».

Il linguaggio paterno in un baleno diveniva secco, duro, eccessivamente difficile. Scappavo via. Però rammaricavo di aver abbandonato il suo sorriso, non udire nuovamente due meravigliosi sostantivi in dialetto genovese... travaggio (il lavoro)... scagno (ufficio).

In verità per mio padre il suo passato rappresentava un'eternità biblica. Forse per questo sentimento non avrei (non ho) mai posto in oblio la sua miseria, lo scarso cibo quotidiano durante gli anni della sua adolescenza, composto più di una volta di pane e formaggio.

Nel secolo scorso non era proprio facile, a diciotto anni, vivere con sessanta lire al mese come salario, compreso l'affitto di una stanza priva di riscaldamento, in verità una soffitta.

* * *

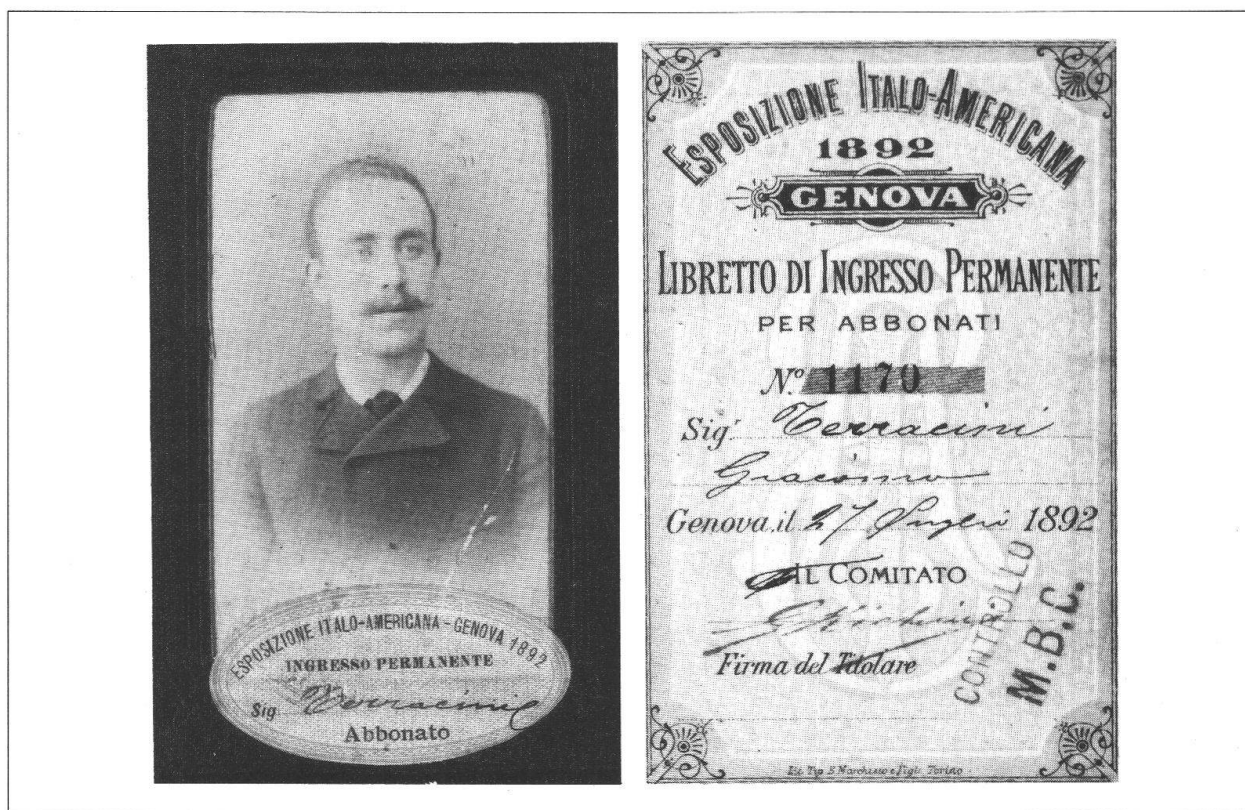
«Papà racconta». Già possedevo i miei ricordi. Ingenuamente li ponevo a confronto con quelli suoi. Lui conversava, io mi trovavo come una ombra alla prima guerra mondiale. Apparivano i treni con la croce rossa dipinta sul tetto dei vagoni; la scuola elementare di via San Vincenzo; il cimitero di Staglieno con la visita domenicale al sepolcro della nonna. Restavo in silenzio tra i marmi delle tombe, con sopra incise parole di commiato o di compianto nei confronti del defunto, partito altrove.

A meno che il semplice sostantivo «Pace», non fosse stato sostituito da didascalie elogiative, per celebrare le virtù dell'assente, uscito fuori della schiera dei vivi.

Ripetevo l'invito: «papà racconta».

Egli aggiungeva altri particolari ai giorni tristi di suo padre, il nonno del dagherrotipo, con tanto di basette.

Lo vorrei proprio possedere; parlo a lato dell'albero genealogico, con i nomi di cugini celebri, Benvenuto glottologo, Sandro analista di geometria proiettiva, Umberto, politico, con anni e anni di carcere e confino nelle isole, Camillo Montalcini segretario generale della Camera dei Deputati per oltre quarant'anni... Si rompe l'incanto; **il cristallo lucente** del racconto si frantuma, gli ufficiali giudiziari dell'epoca appaiono in uniforme sulla soglia della casa terraciniana in Annone d'Asti. In mano tengono gli aggeggi del mestiere: cerallacca, nastri, suggelli con tanto di stemma, timbri, parole segrete, misteriose. I figli di secondo letto, di cui mio padre fa parte, assistono a questa scena. Sua madre, la Magna Sarota,



Libretto di ingresso all'esposizione italo-americana nel 1892 a Genova con fotografia di Giacomo Terracini all'età di 27 anni.

piange disperata. Il nonno, seduto davanti alla scrivania di noce, sfoglia il libro mastro della contabilità, risponde con voce bassa all'interrogatorio dell'ufficiale giudiziario. Il sequestro non è stato apposto solo ai mobili di casa, le cassapanche, i guardaroba di noce, i cassettoni intarsiati, gli specchi rettangolari che riflettono i giochi dei figli prima di andare a letto.

La dannata ceralacca rossastra, sciolta accuratamente, grazie alla baluginosa fiamma di una candela tenuta stretta dalla mano di un uomo di legge, è suggellata su due nastri bianchi in croce sulla porta di casa. (Alcuni decenni dopo questa scena sofferta da mio padre, io leggendo Dante Alighieri, l'avrei nuovamente immaginata nella sua crudeltà. «E questo sia suggel ch'ogn'omo sganni»).

Il giorno di questa drammatica vicenda familiare, mio padre aveva detto: «noi fratelli e sorelle, Lina, Tilde, Speranza, Mosè abbiamo sentito la vergogna».

Suo padre è morto di crepacuore nel giro di pochi mesi.

Sua madre la Sarota, piemontese di Fossano, riprende la solita energia. Figli, procedura fallimentare, la sepoltura del nonno si mescolano col dovere di tirare avanti, liquidare i pochi ettari di terra per pagare i debiti, parlare con lui, Giaculin che, per primo, avrebbe abbandonato le colline astigiane...

* * *

Riprendevo la solita solfa. «E poi papà che cosa è accaduto». Mormorii, frammenti di discorsi sono la risposta. Funziona la linea ferroviaria tra Asti e Genova, con tanto di stazione nella «mandrogna» Alessandria (il pur esistente aggettivo, o sostantivo mandrogno, non si trova nel dizionario).

Le parole paterne danno luce al soffocante fumo nerastro nel tunnel ad un solo binario,

costruito sotto il Passo dei Giovi, quando in seguito, io stesso lo conobbi durante la prima infanzia.

Pensavo pure a dove si erano recati i tanti gruppi di Terracini, quasi un'orchestra sparpagliata, tra Liguria e Piemonte, con varie alternative quanto a professioni, mestieri, poveri e ricchi.

Ma di questo viaggio, lungo i rami dell'albero genealogico, con tanti rami, branche e foglie, già non tenevo più memoria il giorno dopo.

Più tardi, ed oggi so ancora, ma non seppi nel lontano ieri, che solo i più vecchi avevano trovato dimora nel cimitero di Asti. Gli altri, figli o pronipoti, fratelli lontani, cugini, che avevano scelto famiglia, affari in quel di Torino, Genova, Milano, perfino in Inghilterra nel loro continuo vagabondaggio, trovarono sosta definitiva in altri spazi dedicati alle salme.

La terra, cinquanta anni or sono era ancora umana, quanto a rispetto nei confronti non degli uomini, ma dell'uomo e dell'idealismo. Ignoro se oggi Staglieno è sempre denominato la Settima Meraviglia. La mia nonna di Fossano, Magna Sarota per i nipoti, si trova a Genova non lontano da mio padre e vicina ad un cipresso.

* * *

I miei, o per dire meglio mio padre, si reca oltre la frontiera degli Appennini liguri/piemontesi. Uno zio paga la retta nel Collegio Blanqui. Ma prima di farsi raggiungere dai fratelli, Lina, Tilde, Speranza, Moisin, da sua madre, la vita gli era stata «grama». Nel collegio sentiva, esasperato, la solitudine, anche se nell'istituto usufruiva del vitto. Quando questo, la domenica, era offerto dallo zio che versava la retta scolastica, si trovava come un foresto nella casa di Genova, che non era la sua.

* * *

Conversando, continuava il racconto di decenni, forse il romanzo da scrivere e che io non scrissi, anche se di lui alcune pagine — poche e modeste — hanno tracciato certi fatti della sua

vita.

Però, or che rammento la sua morte nell'agosto del 1945, tuttora lo ascolto, lo rivedo. Le sue parole appartengono alla storia, con la esse maiuscola, non ad una semplice cronaca.

La miseria era un male quotidiano; le incertezze economiche, tra il 1880 e il 1890, finivano col lasciare un'impronta sul viso di tanti. Nel porto di Genova, all'ombra ed alla luce dello storico faro La Lanterna, costruito tra il mare e il cielo, arrivavano merci, partivano emigranti a decine di migliaia. Andavano alla disperata ricerca del pane, di terre da coltivare, del lavoro.

Mio padre, parlandomi, non dimentica il primo mestiere da ragazzo che, dalle alture genovesi, tentava con i binocoli, di riconoscere per primo — tra i tanti ragazzi concorrenti nella ricerca — il nome del battello a vapore o dei velieri superbi nel delirio del vento tra le vele bianche. Ove egli, o un altro, avesse potuto capirne queste lettere dorate sulla poppa, o su una delle fiancate, discendeva in corsa verso i portici di Sottoripa (Sotto la Riva era l'origine toponomastica e geologica del nome, che da molti secoli indica quanto questa località sia tanto vicina al mare, e nei fatti «sotto la stessa riva»). Entrato nell'ufficio redazionale del «Bollettino Marittimo» il ragazzo vittorioso, ben in precedenza al marconiano telefono senza filo, forniva i ragguagli circa il nome della nave che in poche ore avrebbe attraccato ai moli. Riceveva due soldi, forse un ventino o un nichelino che fosse. Il Bollettino, con notizia di uno scafo o dell'altro, a sua volta, era inviato rapidamente ai caravana o camalli, anzi al Console della loro Compagnia, agli spedizionieri, agli assicuratori. Per mio padre quei modesti compensi rappresentarono i primi soldi.

* * *

La famiglia risiede sempre in Annone d'Asti. Le lettere materne pervengono rapidamente a Genova. La richiesta è la solita, continua. «Quando arriveremo; quando Giaculin potrai trovare una casa per noi, un lavoro per Speranza? Quando?».

Il tempo allora era vasto, anche lo spazio era infinito prima della fine del secolo. Il genovese e celebre Collegio Blanqui, con gli stretti letti e i materassi ben duri, il minestrone serale povero di legumi e pasta ma non di acqua, non concede promozioni facili. La domenica, la casa dello zio che pagava generosamente la retta per il nipote, apriva pure le porte dell'amara solitudine a Giaculin.

Potevano trascorrere altri anni, molti, ma egli non avrebbe mai posto in oblio la sgnacchera, o il tozzo di pane casalingo, intriso nella mollica di aceto, olio, sale, cui non partecipava, non poteva partecipare.

Ridendo di questa modesta questione familiare, forse col cuore ancora raggrinzito dopo decenni, termina con un soffio il racconto di questo giorno... «non offro la sgnacchera a mio nipote non per un rifiuto offensivo, ma per mantenere viva una vecchia tradizione, della nostra casa». I cugini sghignazzavano a crepelle, mio padre arrossiva di rabbia.

Il mondo di mio padre realmente era un mondo diverso. Gli era pure difficile creare una sodale amicizia con i compagni incontrati nel Collegio, lasciato nel giro di poche stagioni. Peraltro non aveva ancora letto il Cuore di Edmondo De Amicis. Io bambino sentivo la tristezza del suo racconto.

* * *

Sua madre tenace, severa, dura nei confronti di se stessa è riuscita a far togliere la ceralacca del suggello, traccia vergognosa, rimasta a lungo sulla porta casalinga. Conclude la sua lettera rammentando ancora il rifiuto del figlio di primo letto, quanto ad apportare un modesto aiuto economico ai suoi fratellastri.

Talvolta se sfoglio i vecchi documenti di casa, da me conservati come la migliore ricchezza, rileggo «Il bando per vendita volontaria di stabili in Castello d'Annone». Stabili? Erano terre piccole quanto ad estensione, coltivate con vigna, campo a medica, composte quanto a misura, di giornate, tavole e aia. Il 25 agosto 1881 il notaio ha trascritto, con eccellente calligrafia, questi termini. Altri sono modesti

appezzamenti con ripaggio, piantumato d'acacie. (Il ripaggio? Si diceva anche ripativo, ed era il diritto di esigere dazi per gli approdi alle rive dei fiumi o dei laghi).

Tra questi beni — secondo il documento con bolli del notaio — esistevano pure campi con goretto (da gora), ad argine, o limitati dalla ferrovia Torino/Genova, dal fiume Tanaro. (Oggi per me è straordinario leggere le misure estensive delle terre coltivate, quali are, piedi, oncie... strada argine per metà compreso).

Mio padre evocava i più minuti particolari di questa strana vita adolescenziale.

Riprendeva la storia. «Rammenti Rico le parole tracciate sulla polvere, ricoprente il vagone ferroviario, quando tua nonna riuscì ad ottenere il trasloco da Annone d'Asti, per raggiungermi a Genova, col fratello Moisin, le sorelle? Non dimenticarle. Eccole: "fabbrica di cimici"».

Con la fantasia inquieta, con il desiderio non esaudito di narrare, io discendo o risalgo ancora oggi la scala del tempo. Vado su e giù per i suoi scalini, per tentare di cogliere la sua vaga sostanza, priva di leggi e pur sempre eterna. Però nell'epoca dei racconti paterni sentivo quanto essi andassero oltre la frontiera, e vanno tuttora. In fatto mi perdo sognando presso la sua ombra. Talvolta penso che il passato è un conforto.

* * *

Liguria e Piemonte non sono regioni ai miei occhi, ma patrie. Ou sciu Terracini, forse ou sciu baccan (padrone) alla genovese, s'intrecciavano non solo foneticamente con Monsù Giaculin alla piemontese, e risonanze alla francese.

Il **chiel**, il **ciarea**, il **ca staga bin** si affiancavano ai duri ritmi linguistici di Genova. Paciughi (fatti sporchi), foresti (stranieri), tacagni (avarri), magagne (affari disonestì), carugi (vicoli) erano una civiltà.

Quando le stagioni erano tracciate in ordine tra cielo e terra, con il sol leone di luglio, il rapido scorrere agostano per pervenire all'inizio dell'autunno, campagne, boschi, prati, colline mi accompagnavano alla frontiera ligure-piemon-

tese. Il fiume Scrivia, il torrentaccio Lemme, altri torrenti, ruscelli, rivoli, rigagnoli (allora di purissima acqua) la stessa gora necessaria a condurre acqua al mulino a ruota, mi vedevano tra i giunchi delle rive, i sassi collocati uno sull'altro del guado, i pesci d'acqua dolce talvolta afferrati con le mani sotto una pietra.

Anche se nato a Genova, dove mio padre e mia madre risiedevano da anni, la memoria nascosta del Piemonte e della sua gente, appartenente alla storia, era un invito a recarsi, sia pure per qualche ora durante una passeggiata, nella terra degli avi. Non potevo, non dovevo trascurare i morti di famiglia, con le tombe di Asti, quelle di Torino, dove dormono per sempre il nonno Terracini, i nonni, Momigliano, Elena la prima sorella morta di colera infantile, come si diceva a fine secolo scorso.

Per un decennio i miei ci avevano atteso nella casa di Via Gropallo.

Noi, i due maschi nascemmo a pian terreno, l'altra sorella, Nella, al primo piano. In seguito la cantilena delle stagioni si allungò.

Se in certi momenti non rammento più nulla dei miei, e tutto tace e svanisce attorno a me, in altri rivedo perfino le due balie, la piemontese Cristina di Caluso per allattarmi, l'altra, la ligure Maria di Caluso, asciutta come si diceva.

Nascono di continuo discorsi, parole, racconti; sono illuminato scarsamente dalla luce dei lampioni a gas; spalanco gli occhi meravigliati verso la volta del cielo. Lassù si intrecciano i fuochi d'artificio, lanciati per la festività di San Giovanni Battista.

Mi piace assistere al passaggio dell'omino, rivestito da un camice bluastro e sulla spalla una lunga canna metallica, di cui è già stato acceso lo stoppino. In seguito l'uomo, fermatosi di fronte al lampione, riusciva ad aprire lo sportello della lanterna a gas illuminante. Immediatamente si diffonde una luce sovente verdastra, talvolta giallastra. Questa sera cosa posso chiedere a mio padre, or che l'omino, di lampione in lampione, ha proseguito il viaggio? I prolungati silenzi di mio padre, ricco di una luminosa vita, non mi hanno permesso di scriverla.

Egli di anno in anno invecchia rapidamente; la

fisionomia diviene sempre più scarna, stanca. Talvolta gli zigomi traforano crudeli le gote.

* * *

La strada di questi cenni mnemonici continua, non può arrestarsi, anche se oramai il passato è ben lontano dal presente, di cui la realtà e la lingua si trasformano di giorno in giorno. **C'est la vie, mon cher**, affermavano i francesi quando erano ricchi di logica cartesiana.

Ed allora, perché non chiedere a me stesso: «ti sovviene dei mattini genovesi, quando ben raramente tuo padre era rivestito da una bianca camicia di notte, tanto lunga da sfiorare le pantofole o ciabatte che fossero?»

In verità, già all'alba egli si recava sui moli del porto, nei magazzini col tetto in lamiera, nella Darsena, dove erano scaricate le bovine secche-crude provenienti dall'Argentina, quelle salate secche, la corteccia delle querce, da cui in seguito il tannino è estratto.

Io continuavo a dormire nel vecchio letto di mogano rossastro.

Più di una volta la sua assenza mattutina m'inquietava, egli saliva a bordo delle stesse navi, discendeva nelle stive zeppe di merci varie. Anche se alcune volte lo accompagno durante il primo pomeriggio, non realizzavo la sua fatica tra balle delle pelli, o di quelle della lana ben scacolata, bianca, grigia, nera, da materasso, proveniente dalla Libia, dalla Scozia. (Sempre, troppo tardi si comprendono certi fatti della vita quotidiana). Attesi molti, troppi anni, prima d'invitarlo a porre fine alla sua fatica quotidiana. Commisi errore. Se mio padre avesse continuato a lavorare, nonostante che il fisico suo non ce la facesse più, la vecchiezza sarebbe stata migliore, anche cogli acciacchi dell'età. Più tardi compresi la necessità del lavoro fino all'ultimo, e la felicità che da questo stesso lavoro viene fuori.

Solo il lavoro, quale esso sia, aiuta un uomo a non rinunciare mai alla propria qualità di uomo.

* * *



Tessera di riconoscimento per svolgere l'attività di mediatore al deposito franco del porto di Genova con fotografia di Giacomo Terracini all'età di cinquant'anni.

Mediatore in pelli e lane? Il suo era un mestiere appreso quasi da ragazzo, ai tempi in cui le strade erano deserte quanto ad automobili. Il mio Giaculin non si accontenta di mettere in rapporto l'importatore della merce, o i vari Consorzi delle pelli da macello con le concerie, disseminate lungo le rive del torrente Bisagno a Genova. Per il suo lavoro, riceve in compenso il mezzo o l'uno per cento relativo al prezzo della partita di pelli venduta.

Egli si recava a ricevere le pelli, classificandole assieme ai camalli del porto. Si era quasi confuso con questi uomini, fiero che la loro fatica in parte fosse la sua. Non ammetteva speculazioni, o affari in proprio. Aveva fiducia nello Stato (per cui a fine ultima guerra, ci saremmo risvegliati più poveri di quanto mio padre era stato in giovinezza).

In Piazza Banchi nella mia città, a poca distanza dallo scagno (ufficio) di Piazza Campetto, e

in seguito di Via di Scurreria, i suoi pochi amici e conoscenti, per non accennare ai colleghi e concorrenti, si parlò di lui come del più straordinario ingenuo di Genova.

A fine della prima guerra mondiale, non aveva forse portato personalmente all'Intendenza di Finanza (oggi questi uffici si trovano nel vecchio macello pubblico) la completa lista degli affari conclusi, quando era commissario, con tanto di fascia blu al braccio, come preposto ai ricevimenti delle pelli di macello necessarie alle scarpe dei soldati?

Era proprio un ingenuo, con la sua coscienza di esserlo, mettendo in luce i propri guadagni, considerati sopraffitti di guerra.

Era il '19. Alcuni amici non gli avevano più rivolto la parola. Mio padre era fiero della sua decisione. I tristissimi giorni della ceralacca e degli ufficiali giudiziari sanguinavano sempre nel cuore. Da quando aveva iniziato il lavoro

personale, l'onestà in tutto e per tutto, era una religione laica, e con questa la semplice parola del sì o del no, sostenuta dal rigore della propria coscienza.

...vegne seia.

Da dî resta solo

«Se vegne vegi in te'n momento

.....

Cöse resta ancon da dî

Ciu ninte intorno a ti'.

(Campion, *Vegne seia*, Giuliano Balestreri)

* * *

«Papà racconta, racconta. Ti prego». Chiudo gli occhi. Il tempo, lo spazio, la campagna sono ritmati da tante parole. Imparo cosa sono le scottone, i groponi, le vacche slandre, i capretti della Sardegna, acquistati dai fabbricanti di guanti a Napoli, i vitelli, i vitelloni.

Allievo del ginnasio, non tento di comprendere solo il latino, la storia, il francese, l'italiano scritto, il greco, la matematica. Pongo da parte queste materie, ove mio padre parli della tolleranza calo peso col suo amico Bettica, pure lui un piemontese di salde radici. Il signor Bettica viene in casa nostra, a fine pranzo. Caffè o un mezzo bicchiere di barbera sono riservati ai due uomini. Per i bambini c'è il rosolio. Durante la notte sogno i rivoli di sangue spesso, che scorrono lungo i piccoli canali dello stanzone in cui le bovine vengono portate a morte. La grande casa del Pubblico Macello si trova in Piazza Verdi, divenuta Francia ed infine Della Vittoria, quasi a trascrivere il ritmo della storia. Mio padre un giorno me ne ha accennato.

Un giorno mi ha mostrato una fotografia, con lui rivestito di un camice grigio di lavoro, un camallo vicino con tanto di tradizionale gonnellino bluastro attorno alla vita, ed un gancio col manico di legno tra le mani.

Nel silenzio ho proseguito il suo romanzo. Io non avevo (non ho) posto la cenere dell'oblio sulla sua spalla che, in caso di necessità, porgeva allo stesso camallo, per dargli modo di agganziare la balla della merce alla stadera.

* * *

Perché, perché, dopo la sua morte, non sono riuscito a scrivere il romanzo di mio padre dove le parole sarebbero state solo ricche di realtà viva, e di poesia? Però anche se non ho potuto versare nero su bianco, so che durante l'infanzia interminabile, l'adolescenza più rapida della giovinezza; l'età anziana, infine quasi una sosta sul breve arco dell'esistenza; sono sempre stato accompagnato dalla fierezza di vivere nell'ombra paterna, comprendere il suo mondo, essergli degno.

* * *

Era privo di studi superiori ma non di cultura. Per lui la vera cultura era la vita di ogni giorno, con le difficoltà, le angosce sofferte durante la lunga povertà, il dovere morale di sentire quella degli altri.

Sì, era proprio nato nell'aprile del 1865. Non aveva frequentato il Liceo Classico. Una istituzione culturale già in vita oltre cento anni or sono. Non ha potuto aiutarmi a scrivere bene l'italiano, imparare il latino, tradurre il greco. Sapeva ben poco quanto alla storia, maestra di costumi e virtù (si diceva così), onde porre in evidenza le parole che già si stavano — si stanno consumando — corrompendo nello stravolgimento continuo della civiltà umana. Quando nel 1945 lo rividi sul letto della morte, egli ha pronunciato le regole della saggezza. Tra esse erano presenti quelle dell'onestà, del risparmio, dell'onore della famiglia.

* * *

«Papà racconta, racconta». Questo giorno quanto ad espressioni è lapidario. Tra l'altro ha detto... «son vegio». Tutto rammento. I ricordi di lui sono incandescenti, una luce.

La sera, sovente, mi è caro accompagnarlo, porgendogli il braccio, lungo Via Montesano a Genova, sopra la stazione ferroviaria di Brignole; sostare presso la Porta di Maria, una meraviglia di architettura cinquecentesca se non commetto errore quanto all'epoca.

Prolungati silenzi interrompono la sua voce, quella ascoltata più di una volta, con i soliti

moniti, consigli, raccomandazioni. Lo scroscio delle locomotive a vapore, degli stantuffi, il rumore del carbone, ammucciato dietro il fuochista ed il macchinista, non pervengono più al mio orecchio.

I nomi di certe località da lui invocati sono un invito ai sogni.

Le colline astigiane suscitano musica tra Annone d'Asti, San Damiano, la stessa Asti con il bronzo elevato al grande figlio Vittorio Alfieri nella piazza della stazione. Rivedo la statua del poeta e scrittore, la mano tesa contro i viaggiatori che arrivano, quasi a respingerli, a conferma del suo carattere di piemontese. Ho riso felice. Questa favola è bella. Il mondo del mio caro vecchio diviene trasognato. Io sogno il Piemonte di mio padre e mio.

Nuovamente aggiungo particolari penosi alla vicenda del fallimento paterno; il rifiuto del fratellastro Salvatore di offrire quanto meno un modesto aiuto. L'onore della famiglia è in gioco.

Il suo viso s'illumina, rammentando il dovere degli uomini nei riguardi di chi ha necessità.

Era fondamentalmente buono.

A breve distanza da Piazza Raibetta e da vari ingressi portuari, si avvicina ai poveri; questi tendono la mano racchiusa a scodellino per raccogliere le monete offerte. Quasi fosse un gesto misterioso, quanto segreto, rivedo la sua mano penetrare in uno dei taschini inferiori del gilè. La estrae. Tra pollice e indice viene fuori un nichelino di venti centesimi, talvolta la moneta di una lira, allora d'argento. Il povero sorride. In Via della Malapaga, tanto nera fra i fabbroferrai ed altri artigiani, la biancheria, appesa alle corde tese tra le finestre delle case popolari, sventola come bandiera.

* * *

Mio padre ha le sue idee personali, relative alla educazione infantile, alla sensibilità nei riguardi dell'uomo, di tutti gli uomini. Anche piccini quanto alla nostra età, la domenica, lo accompagnamo all'Albergo dei Poveri, l'ospizio per vecchi, all'Ospedale Galleria. Pure noi stringiamo la mano agli ammalati, ai sofferenti.

Non rammento più queste corsie, questi letti. Però ho sempre nel cuore, come negli occhi, il dagherrotipo del nonno. Questi possiede uno sguardo più severo di quello, pur duro, di mio padre in certe occasioni.

* * *

I Terracini? Si tratta di parenti lontani, vicini. Ho tentato a fatica di farne cenno, quando i bianchi fogli da riempire erano ancora fertili come campi da seminare. Questi odierni sfuggono alla penna, sono nebbiosi come gli occhi, proprio intralci labirintici. I parenti si sono perduti, sperduti. Mi è spiaciuto quando mio fratello aveva donato ad un cugino l'albero genealogico, disegnato e dipinto da Moisin, mio zio e padrino. Ora lo possiedo. Molti rami non possiedono ramoscelli. Si sono troncati per sempre. Alcune generazioni, dall'inizio dell'Ottocento ad oggi, si sono estinte. Leggo il mio nome, quello del fratello, delle due sorelle defunte, e naturalmente del babbo.

* * *

Il reticolo intricato della memoria? I versi di Luigi Pirandello cantano

*...memoria/ombra chi da te si allontana
ombra chi a te si avvicina...*

Sono belli, dolorosi. Vanno assieme ai giorni della vita. Di questa ne proiettano l'ombra. Si distendono. Suscitano felici ritorni al passato. Mi avvedo che non esistono solo le colline piemontesi, le campagne estive della fanciullezza, tra i covoni del frumento, raso quasi a fil di suolo con falce o roncola; l'aia di mattoni ben sistemati; i bastoni legati tra loro all'estremità; i contadini che li maneggiano con abilità professionale; i chicchi del grano saltati in aria; l'odore buono della paglia al sole; le prime e rare trebbie a vapore.

Mi tuffo in altre immagini o illustrazioni, sempre con mio padre, tra damigiane o barili di vini piemontesi, quelli secchi di buona annata color rosso cristallino, da porre in bottiglia, da conservare sui ripiani di un'ideale biblioteca. In casa non si beve. Però questi vini cantano

assieme alle colline accoglienti le vigne. Quelle del Barbera, Barolo, Barbaresco sono trascinata via dal vento, assieme alle altre del Freisa, Dolcetto, Grignolino.

Scrivendo a fatica, mi rivedo durante i giorni a Cadimassa, non lontano da Gavi, tra i grappoli d'uva della vendemmia pigiati in profonde tinozze di legno. Uomini e bimbi li schiacciano a piedi nudi.

Chi sa dove è rimasta una vecchia etichetta argentata, con stemmi rossi e blu, e il nostro nome su quella del vino Barbaresco «imbottigliato a mano»?

Grazie ai tanti frammenti narrativi, attorno alla vita paterna, ho appreso che il barbuto nonno del dagherrotipo, non più appeso ai muri della casa natia, è stato un negoziante di lana da materassi. Mio padre invece è stato un broker, per qualificare in lingua inglese l'intermediario, durante un periodo genovese, quando in folti gruppi erano presenti i britannici, sia attraverso alcuni club e perfino il Genoa Foot-Ball Club and Cricket Club o società marittime e assicurative.

* * *

La celebre lana di Scozia, con velli candidi come neve; le vacche da macello, le solite, le pelli secche e crude degli agnelli erano venduti da gente per bene, ignoranti cosa fosse una falsa asserzione, o promessa in commercio. Era sufficiente la propria parola, o una semplice lettera firmata dal mediatore.

Sì, era sufficiente una missiva, o un telegramma circa i termini di una compravendita, contro documenti a novanta giorni senza interesse.

La lettera d'ordine commerciale, precisa come uno schema di geometria, scritta con inchiostro copiativo, in seguito veniva inserita nel copiatore a fogli velina, resi umidi da un pennello intriso d'acqua. Posto il poderoso volume, rilegato in tela nera, dentro una pressa metallica mio padre ne girava il manico.

Io rivedevo trascritta la copia della lettera originale, mi divertivo come se avessi assistito ad una scena fiabesca. Il lume che dava luce allo scagno (ufficio) era a gas. Ove questo mancava

se veniva accesa la lampada a petrolio.

* * *

Quando e dove ha avuto inizio il racconto, interrotto da prolungati silenzi, ripreso, quasi rinnovato? In quale giardino della città mio padre ha proseguito il ritmo della storia? (Ogni uomo, se conversa con uno dei figli, porta sulle spalle i giorni della storia, e comunque della felicità?) In quale paese di campagna?

Se vado a Genova, e passeggio per un attimo presso la Porta di Maria, oramai non assisto più alle lente manovre dei treni merci, quando entravano nella galleria che legava le due stazioni di Brignole e Principe. Le manovre dei vagoni risuonavano a lungo, allorché il capo stazione con il chepè rosso in testa dava il segnale di rito. Rammento che dopo questo spettacolo, risaliva una strada priva di abitazioni e viandanti, per recarmi, sempre con papà, non lontano da Piazza Manin, onde assistere alle scene, talvolta buffe quanto a movimenti, discussioni, applausi a non più finire, dei giocatori a bocce. Una boccia secca e ben riuscita restava nella cronaca domenicale. Il pallino era saltato lontano.

* * *

Papà, perché da ieri (o lo so che il tuo e mio ieri risalgono a oltre settanta anni or sono) non narri più uno dei tuoi giorni, o dei tuoi viaggi in Sardegna, nelle Puglie, a Tunisi? Domande ingenuie le mie. Oramai «**vegne seia**» anche «**pè mi**». Peu dase che a **lé vegnù**.

Erano pur belle, serene le favole dell'esistenza quotidiana, tutta poesia or che ci penso. Era poesia pura lo strascicato incedere nostro nel ritorno a casa. Noi due non ci rendevamo conto di cosa vivevamo. Forse, come sempre, il tuo silenzio era stato brusco. Proprio vero che non avessi più nulla da dirmi, darmi, onde imparassi a vivere, e mai trascurassi il tuo insegnamento? (Non l'ho trascurato). Issa, babbo, dagli sotto.

Già allora, ero conscio che, nonostante l'assenza della tua voce arrochita di ex fumatore di

sigari toscani o della pipa, io continuavo sentirla, come la sento oggi. Forse con la fantasia giovanile, credetti che anche il nonno sepolto nel cimitero di Asti (fu difficile a mio padre ritrovare la sua tomba, l'unica volta che, assieme a lui, mi recai presso questa lastra di marmo con sopra scolpito il nostro nome), fosse pure dietro noi, nella nostra stessa ombra sotto il caldo sole di un luglio piemontese.

Ho sempre pensato che la forza degli avi ci lega al tempo.

Non è forse questo passato il canto migliore per vivere il presente?

* * *

Tanti anni fa Genova era città piccola quanto ad estensione di quartieri. Quasi tutti i cittadini, tranne quelli di origini piemontesi, o raramente lombarde, tranne alcuni gruppi britannici o svizzeri, erano genovesi dal «**rio raéo**» o rissor quello dei **zeneixi**, noi «gente di ogni magagna».

Non era possibile agli immigranti, perfino quelli liguri delle due Riviere, quella di Ponente e quella di Levante, adattarsi all'aspra e dura accentuazione della nostra lingua, altro che dialetto, come ancora si dice.

Soprattutto era arduo, come scavare in un pozzo in dura roccia, far propri gli usi e costumi nostri.

Mio padre raccontava di aver sentito una profonda analogia con il suo modo di essere, mugugnare all'astigiana. Il mugugno da lui non era mormorato ma pronunciato ad alta voce, costasse quello che poteva costare pur di difendere la libertà del proprio giudizio, quello della coscienza.

Non lontano da Via Gropallo risiedevano gli zii, i cugini di primo grado, tutti Terracini, ma di classe diversa quanto al rapporto col denaro, la ricchezza, la villa al mare.

Mio padre era un umile lavoratore, fiero dei

suoi contatti umani con gli operai. Gli altri credevano di appartenere ad una certa aristocrazia cittadina. Mi è caro scrivere queste parole con istintivo orgoglio di figlio.

Erano curiosi certi incontri con parenti tra Via Edmondo De Amicis, Circonvallazione a Monte, Via Caffaro.

Mia zia Speranza, sorella di mio padre, quella che per i miei anniversari inviava sempre una cartolina illustrata con la nevicata a Genova del febbraio del 1909, serviva per poche lire settimanali, o forse nulla in considerazione del vitto ricevuto (allora coloro che lavoravano nelle case erano qualificati servi), presso una cugina germana.

Peraltro l'albero genealogico nostro cresceva a dismisura, s'irrobustiva strada progredendo da parte dei Terracini, tra i nomi scritti a stampatello, lungo i rami di un robusto tronco di quercia.

Si confondono tra loro le ombre di Umberto comunista, Anselmo, giocatore inveterato d'azzardo, altri, tanti. Tutti Terracini disseminati nel mondo, con la glottologia e la linguistica; l'analisi di proiezione geometrica coltivata dal matematico Alessandro; i cattivi affari di alcuni. La cugina Elisa vedova, ottiene da mio padre cinquemila lire in prestito. Anche lei ha sofferto la vergogna, un sentimento d'angoscia. Piange nella nostra stanza da pranzo. Io non comprendo quando mio padre dice «Restituirai quando ti sarà possibile. Hai due figli». Il solito grande vecchio (non è possibile evitare certe ripetizioni, se queste sono scolpite nel cuore di chi scrive) il nonno del dagherrotipo, ha alzato il braccio. Sembrano più ossute le sue mascelle, tra i peli biancastri delle basette.

D'altronde anche i figli delle sorelle Lina, Speranza, del fratello Moisin handicappato in una mano, ossia i nipoti primogeniti, hanno vissuto un anno quasi sabatico nella casa di Via Gropallo.

(continua)